

# LA CACCIA

Giorgio Davi

Ogni anno l'Azienda Valli organizzava una battuta di caccia, detta il Rastello, formata da due lunghe file di barche che andavano a chiudersi a semicerchio, dopo aver compreso una vasta area, e si stringevano poi verso l'argine maestro dove, dietro di esso, altri cacciatori erano in attesa. Per l'alto costo della quota d'iscrizione la partecipazione alla battuta era riservata al gran mondo dello sport, dello spettacolo e della politica.

Per la loro abilità erano prenotati un anno per l'altro i barcaioi locali, tutti pescatori di frodo, li si vedevano sfilare alteri e strafottenti davanti a quei guardiapesca che li avevano tante volte inseguiti senza mai acciuffarli. La nostra esigua classe di quarta elementare era formata da tre ragazzini, quattro le bimbe, i soli nati in tutto il circondario nel 1943. Dopo averci raccomandato di moderare la nostra curiosità ed esprimerci con proprietà di linguaggio per non sembrare vallaroli ignoranti, la maestra ci dette l'incarico di osservare la battuta di caccia e di redigerne una cronaca di taglio giornalistico.

In paese il Circolo della Caccia era chiuso con sulla porta un cartello listato a lutto con sopra scritto che il Rastello non era sport ma vandalismo, mentre sulla parete di un fienile una mano ignota aveva scritto con la calce: Volliamo la Bonifica!

All'impianto idrovoro sostava un'ambulanza con accanto una tenda della Croce Rossa; seduti ad un tavolino con la macchina da scrivere due Carabinieri ci spiegarono di avere l'incarico di redigere un verbale nel caso che qualcuno dei partecipanti fosse rimasto impallinato. Due lunghe corde incanalavano i cacciatori al controllo dei permessi da parte di una commissione, vi andarono anche le nostre colleghe per vedere da vicino attori e cantanti, noi preferimmo andare lungo lo stradone dove sostava una lunga fila di splendide automobili. Già allora eravamo appassionati lettori di "Quattroruote" che l'ingegnere dell'idrovora ci regalava dopo averlo letto, alcuni autisti si stupirono nel

sentirci elencare le caratteristiche di quelle auto e aprirono i cofani per farci ammirare quei magnifici motori. Erano ancora i tempi di un paio di biciclette per ogni famiglia ma noi già sognavamo come avremmo voluto le nostre macchine; destò il nostro scandalo una lussuosa vettura inglese col bagagliaio che emanava un terribile fetore di piscio di cane.

Poiché i preparativi sarebbero andati per le lunghe, insieme al Discolo ed il Cipolla andammo a desinare a casa mia mentre le nostre amiche preferirono preparare un picnic tra i fiori detti semprevivi.

Nel primo pomeriggio gli spari avevano raggiunto l'intensità di una battaglia, fu colpito anche un gabbiano che volava alto, lo vedemmo piegare un'ala e cadere a spirale in mezzo ad uno stormo di folaghe in fuga, ci ricordò un documentario di guerra aerea visto al cinema. Bella come un giocattolo col suo piumaggio colorato cadde vicino a noi una minuscola anatra mandarina, batté le ali sempre più debolmente quasi volesse tentare un volo che non ci fu,

la seppellimmo avvolta nelle foglie di una pannocchia di granoturco in un solco della terra appena arata. Era consuetudine che le anatre ferite che cadevano fuori dai limiti delle valli spettavano ai proprietari dei poderi confinanti che a loro volta consentivano ai braccianti di andare per i campi alla ricerca di qualche pennuto da mettere in pentola, fosse un'anatra moribonda o una sana gallina domestica.

Per esperienza acquisita mia madre teneva, per quel giorno, gli animali da cortile ben chiusi nel recinto. Il suono di una sirena annunciava la fine della caccia, i paesani accorrevano per vedere la processione di barche al ritorno, i vecchi commentavano che un'anatra la si poteva catturare con meno coreografia e più silenzio.

I cacciatori si facevano fotografie col loro bottino legato ai bordi delle barche o appeso a pertiche sorrette dai barcaioi, una nota cantante reggeva, con aria un po' schifata, un maestoso esemplare di germano reale



che poi gettò nel fosso dopo aver fatto le foto. Gran parte di quei signori ripartiva attratta da altri impegni lasciando spesso le loro prede sull'erba ed era un accorrere dei gestori dei ristoranti di città per mercanteggiare con i barcaioli la selvaggina abbandonata.

Donne famose ci regalavano le loro merende non consumate: banane, tavolette di cioccolato o di Ovomaltina. Ci venivano donati prodotti conosciuti solo nella pubblicità alla radio, quali i succhi di frutta in scatola, gli yogurt, i cubetti di marmellata Züegg.

La regola insegnata dalla maestra era di ringraziare per quanto ci veniva dato e lasciare per terra quello che ci veniva gettato, ma sempre sorridendo.

Andammo poi ad ispezionare le barche per cercare tra i coloratissimi bossoli vuoti quelli delle marche più strane, ne trovai anche uno tutto d'ottone da carica rinforzata. Una nostra amica trovò una fiaschetta d'argento finemente cesellata piena di liquore, sperimentò così la sua prima sbronza seguita da una robusta lavanda gastrica e le fu anche rubata la fiaschetta.

I visitatori rimasti andarono poi a fare compere di specialità locali come pane, salame all'aglio, anguilla marinata. Altri andarono ospiti dagli amici barcaioli per mangiare la minestra di fagioli con i maltagliati; quasi commossi gustavano i sapori che ricordavano a loro una passata gioventù.

In una atmosfera che annullava le distanze tra celebri ed umili parlavano con malcelato rimpianto di cose passate, quelle che non si potevano più cambiare... Per farsi ammirare dai paesani passeggiavano in piazza tante persone famose che solo nei grandi eventi nazionali li si potevano vedere tutti assieme, era il momento magico per il nostro piccolo paesino. Distribuiva in giro foto autografate un attore che su "Grand Hotel" interpretava sempre la parte del cinico rubacuori sfruttatore di tenere fanciulle. "*Vigliac d'un lazaron!*" gli gridò una ragazza del posto sventolando il fotoromanzo in questione, il Divo cercò di spiegare che il suo mestiere era tutta finzione non aderente alla realtà, la ragazza ribatté che doveva vergognarsi lo stesso per il cattivo esempio che dava agli uomini.

Io col Discolo ed il Cipolla andammo a sedere sul parapetto del ponte per ammirare gli avvenimenti quando si fermò un gruppo di anziani signori in compagnia di donne molto più giovani, uno di loro gettò in acqua alcune monete, vedendo la nostra indifferenza raccolse tutti gli spiccioli che il gruppo aveva, poi li gettò dal ponte fingendo grande entusiasmo. Era chiaro che si aspettavano che noi ci tuffassimo nell'acqua fredda per ripescarli, li guardammo per quel che erano, stupidi, e se ne andarono delusi.

Raccontammo l'accaduto a Pompeo – detto Peo – che accorse con un retino legato a una pertica, e dopo aver disceso la scala di cemento della riva interna, dette ini-

zio a quella insolita pesca. Risalì con i soldi che mise in fila sul parapetto dichiarando le finalità d'acquisto per ogni moneta: un sigaro toscano, un etto di mortadella, un quartino di Sangiovese. Sarebbero bastati fino alla fine del mese, con nostra sorpresa pescò anche delle monete di rame di prima della guerra, disse di conoscere uno che in cambio di quelle gli avrebbe dato una lattina di petrolio "Lampo" per la lumiera. Peo non era ricco, la sua pensione gli garantiva poco più del pane quotidiano ma andò subito in bottega a comprare una pallina di zucchero a sette strati variamente colorati per ognuno di noi.

Il bottegaio era anche oste, panettiere e merciaio. Per il suo passato da ufficiale in Africa orientale era soprannominato il Ras, lo sentimmo raccontare dei magnifici tramonti africani delle notti di luna sul lago Tana con le stelle che parevano a portata di mano.

Ci parlò di splendide fanciulle abissine che custodivano le loro greggi, sedute su piccoli sedili fissati in cima a dei pali, armate di vecchi fucili; erano tiratrici infallibili, bastava la loro presenza per tenere lontani gli sciacalli e gli avvoltoi dagli agnelli.

La guerra mise fine ai suoi giorni spensierati, col suo centinaio di Ascari fu mandato a dare la caccia ad una decina di soldati sudafricani che si erano infiltrati da qualche parte, ne trovò tremila. Con le parti che si erano invertite dovette correre per un paio di mesi, da allora cancellò la caccia dai suoi passatempi; ascoltammo a bocca aperta quei racconti affascinanti come un libro del Salgari.

In quel giorno i barcaioli avevano guadagnato una cifra pari al raccolto della canapa. L'indomani sarebbero andati col libretto delle spese avute a credito per poi pagare i loro debiti, con questo pensiero il Ras si tolse il grembiule e dichiarò concluso il giorno del Rastello. La quiete operosa del paesino riprese nei giorni a seguire con le donne che intrecciavano i giunchi per farne delle sporte oppure cucivano le canne palustri per fare i graticci, molto usati dagli ortolani e in edilizia.

Il giovanotto che mostrava la foto con dedica dell'attrice del momento smise di vantarsi quando vide che tutti ne avevano una, alla nostra amica fu fatta ritrovare la fiaschetta d'argento dopo la severa paternale fatta dalla maestra a tutta la classe.

Nella relazione il Discolo aveva scritto che il Rastello lo si poteva capire solo vedendolo.

Nel suo scritto il Cipolla fantasticava di una caccia dove anche le anatre erano armate.

Io descrissi il Rastello su alcune pagine che la maestra volle leggere a tutti gli alunni poi mi chiamò alla cattedra e con una mano mi scompigliò i capelli. Non badai ai complimenti perché osservavo una alunna di terza elementare che mi guardava incantata come se avessi scritto una fiaba, la chiamavano la Selvatica.